

feminoska

Scatti verso la liberazione

Intervista a Jo-Anne McArthur e Keri Cronin

Raccontaci qualcosa su *Unbound Project*¹. Il tuo lavoro precedente, *We Animals* (recentemente pubblicato in Italia²) è un progetto molto ampio incentrato sul nostro rapporto con gli altri animali. Perché questa volta hai scelto le donne impegnate nell'attivismo animalista come protagoniste di questo nuovo lavoro?

JM³: *Unbound Project* è un'evoluzione naturale di *We Animals*. Ho trascorso più di un decennio a documentare l'uso e l'abuso degli animali, nonché le persone fantastiche che li difendono. Molte di queste persone sono donne; il movimento per i diritti degli animali è, ed è sempre stato, costituito in gran parte da donne. Nel corso della realizzazione del progetto *We Animals* ho conosciuto in ogni parte del mondo donne davvero decise e determinate. Il cambiamento può realizzarsi in molti modi e uno di questi passa attraverso l'opera di ispirazione nei confronti di altre persone. Mi sono resa conto che avevo tra le mani una mole sempre più ampia di informazioni su queste donne capaci di realizzare il cambiamento e che sarebbe stato importante condividere il loro lavoro e la loro visione con il resto del mondo. Il lavoro relativo a *We Animals* continua, ma si sta ramificando. *Unbound Project* è una di queste belle ramificazioni, che renderà visibile la condizione degli animali, evidenziando e celebrando al contempo tutto il bene compiuto dalle donne. Gli uomini nel movimento per i diritti degli animali, e nella società in generale, sono sempre sotto i riflettori. Siamo entusiaste che questo progetto possa dar risalto al lavoro delle donne, al

1 *Unbound Project* (www.unboundproject.org) è un progetto multimediale ideato da Jo-Anne McArthur, fotoreporter animalista autrice della raccolta di fotografie *We Animals* e protagonista del documentario *The Ghosts in our Machine* (Liz Marshal, USA 2013), e da Keri Cronin, docente presso il Dipartimento di Arti Visive della Brock University, e realizzato con il supporto di Katie Mazie. Il progetto documenta con foto, testi e interviste l'attivismo delle donne per i diritti animali, nel presente e nel passato. Abbiamo intervistato Jo-Anne McArthur – in Italia a presentare il suo lavoro dal 13 al 20 settembre – e Keri Cronin su come questo progetto è nato e su come si sta evolvendo.

2 J.-A. McArthur, *Noi animali - We animals*, trad. it. di C. Pascotto, Safarà Editore, Pordenone 2015.

3 Le risposte contrassegnate con "JM" sono di Jo-Anne McArthur, quelle con "KC" sono di Keri Cronin; le risposte prive di iniziali sono state scritte a quattro mani.

coraggio e alla passione che le anima.

Sei una delle tante donne coraggiose che si confrontano con dolore e sofferenza inauditi. Come fate tu e le donne di *Unbound Project* a restare positive nonostante tutta la crudeltà alla quale siete continuamente esposte? Esistono analogie nel modo di affrontare il disturbo da stress post-traumatico molto comune tra le/gli activist*?

JM: Penso che riusciamo a superarlo e a continuare il lavoro, anche quando è doloroso, perché è necessario. Così poche persone lo stanno facendo e ci sentiamo motivate a dare il nostro contributo. Davvero motivate! Forse posso parlare solo per me, ma io ... noi ... siamo consapevoli che il nostro lavoro sta favorendo il cambiamento sia per quanto riguarda i singoli animali sia rispetto al mutamento in corso nella percezione degli animali da parte della società. Il mio lavoro è una piccola parte di ciò che è necessario per cambiare il modo in cui trattiamo gli animali. So che è efficace perché mi è stato detto e perché me ne rendo conto in continuazione. Ogni giorno ho la prova che qualcosa si stia modificando. Affronto lo stress post-traumatico attraverso la terapia e il tempo che, a casa, dedico a me stessa. È difficile. Lavoriamo sodo e non abbiamo molto tempo per noi ma è necessario trovarlo; se arrivassimo all'esaurimento, di quale utilità saremmo per gli animali? Mi è sempre più chiaro che la cura di sé è fondamentale! Penso che sentirsi traumatizzate sia una reazione normale di fronte alla consapevolezza e alla testimonianza del modo in cui trattiamo gli animali e che molte di noi debbano affrontare orrore, disperazione e depressione solo per il fatto di essere persone compassionevoli, che è il caso per la maggior parte di noi. Penso che sentirsi traumatizzate sia la reazione più sana! E questo non accade solo ad attiviste e volontarie animaliste in prima linea. Chiunque testimoni gli abusi in corso è a rischio di traumi e di esaurimento. Dobbiamo perciò sapere come superarli e trasformare il nostro dolore in azione. In questo ambito, esistono diversi manuali validi per activist*, manuali che incoraggiano a leggere con attenzione.

Per realizzare le tue immagini sei obbligata a visitare luoghi di sfruttamento estremo e a testimoniare di pratiche crudeli che nessuno dovrebbe (e vorrebbe) mai vedere. Non senti il bisogno di liberare coloro che soffrono davanti a te mentre stai scattando le tue fotografie?

JM: Certo che sento quel desiderio. E anche quando gli animali sono liberati nel corso di una liberazione a volto scoperto [*open rescue*] è terribilmente traumatizzante salvarne solo pochi, lasciando indietro a volte centinaia di migliaia di altri. A parte le liberazioni a volto scoperto, però, il

mio lavoro è quello di documentare gli abusi in modo che si possa vedere, imparare e cambiare. Il mio lavoro si propone di contribuire a cambiamenti a lungo termine nel modo in cui vediamo e utilizziamo gli animali. La parte più difficile del mio lavoro è lasciare gli animali in quei luoghi. Senza dubbio.

Le immagini che mostrano corpi nudi e torturati di animali sono spesso necessarie per smascherare lo sfruttamento animale. Questo ci pone in una situazione in qualche modo contraddittoria: stiamo continuando a sfruttarli e a sfruttare la loro sofferenza anche se puntiamo alla loro liberazione, realizzando quella che potremmo definire “pornografia animale”. Esiste un modo per superare questa contraddizione apparentemente irrisolvibile?

KC: È davvero importante riconoscere il potere delle immagini e considerarlo attentamente. Talvolta le immagini problematiche svolgono un ruolo importante nell’attivismo, ma si corre anche il rischio di allontanare molte persone, persone che si limiteranno a voltare le spalle e a non affrontare il problema. Perciò è davvero essenziale riflettere con cura in merito a quale tipo di immagine possa funzionare meglio in una determinata situazione. È anche molto rilevante riconoscere e tenere a mente che non tutt* risponderanno alla stessa immagine nello stesso modo, che il significato ricercato in un’immagine non è sempre quello che un’altra persona vi leggerà. Ciò rappresenta una sfida per molte campagne e ribadisce la necessità di contestualizzare le immagini – che si tratti di immagini problematiche o, al contrario, di immagini che mostrano animali salvati che si godono la vita in un rifugio. Si dice che “una foto vale più di mille parole”, ma quando si tratta di realizzare un cambiamento radicale della condizione degli animali vorrei incoraggiare gli/le attivist* a non fare affidamento solo su una immagine singola e decontestualizzata. Spesso è importante utilizzare più immagini o un testo di accompagnamento. Quindi, per tornare alla tua domanda, penso che sia assolutamente necessario contestualizzare le immagini delle campagne. Ciò contribuisce a smarcarle dal campo che hai definito “pornografia animale” e a inserirle in una narrazione più ampia.

Come riesci a trasformare un’immagine da una sorta di trauma individuale in un atto politico di accusa di un intero sistema produttivo? Come possiamo mostrare che il nostro lutto per gli animali ha più a che fare con una critica radicale delle nostre società piuttosto che con un sentimento personale domestico – e addomesticato?

KC: Anche in questo caso direi che è molto importante contestualizzare

l'immagine. Immagini di singoli individui sono molto efficaci, perché permettono di stabilire una connessione proprio con quello specifico individuo. È davvero difficile, se non impossibile, stabilire connessioni empatiche con grandi gruppi, anche se questi sono costituiti da centinaia o da migliaia di individui. Così quell'immagine personale di sofferenza individuale (o di felicità individuale, come nel caso di un animale salvato che vive in un rifugio) è stata scattata in un momento preciso e ritrae un singolo individuo. La critica radicale del più vasto sistema di dominio deve, però, necessariamente andare oltre l'individuo e guardare alla cornice generale. Questo è il motivo per cui fornire un contesto che accompagni l'immagine è essenziale – le informazioni su ciò che si sta guardando, le informazioni sul quadro generale e le informazioni sul modo in cui è possibile intervenire e contribuire al cambiamento vanno ben oltre le risposte individuali o personali e si muovono in direzione di una critica radicale capace di produrre un cambiamento in un senso più ampio.

Alcune persone ritengono che l'essere ripetutamente esposte alla violenza contro gli animali non sia sano e dovrebbe essere evitato – soprattutto per coloro che già lottano per la liberazione animale. Altre lo considerano un male necessario per poter comprendere che cosa sia realmente l'abuso perpetrato sugli animali. Cosa ne pensate?

JM: Ogni persona reagisce a suo modo; non credo che esista una formula. Alcuni hanno bisogno di ripercorrere attraverso le immagini o in prima persona le situazioni traumatiche per poter continuare ad alimentare il desiderio di battersi a favore degli animali. I traumi ricorrenti possono causare danni psicologici a lungo termine, ma talvolta sono uno stimolo per mantenersi concentrati. Penso che dobbiamo conoscere noi stesse, essere oneste sui nostri limiti e sul tipo di esposizione che siamo in grado di gestire. Sono molto sensibile e, sorprendentemente, non sono capace di gestire la vista di molte situazioni; così vado solo quando devo, quando serve. Purtroppo per me, significa che sono spesso in prima linea! Ma significa anche che non guardo i video di chi fa investigazioni come me perché conosco già quelle storie. Per me è più importante trovare il modo di far vedere ad altre persone quello che faccio – e ne hanno davvero bisogno! Vedere è credere, comprendere e, auspicabilmente, cambiare.

KC: Sono d'accordo con Jo-Anne. Non esiste un modo corretto per affrontare questo problema e penso che le/gli attivisti* debbano esserne consapevoli. Non voler guardare video in continuazione non ti rende un attivista peggiore. A volte siamo pronte a giudicare gli altri perché si avvicinano all'attivismo in modo differente dal nostro e questo è spiacevole. Per

alcuni, le immagini più tremende possono tradursi in una riduzione della loro azione a sostegno degli animali, perché sono immagini che causano un senso di profonda disperazione e di perdita di fiducia che può far richiudere in sé stessi*. È importante perciò mostrare anche scene di speranza e di liberazione. Ciò è fondamentale non solo per evitare i traumi e l'esaurimento da attivismo, ma anche per vedere ed intendere gli animali non umani come più di semplici vittime. Certamente sono sottoposti ad abusi e a sofferenze indicibili e sono quasi sempre vittime. Tuttavia, vedere gli animali non umani solo come vittime non è utile – abbiamo bisogno di pensare a loro come a esseri completi, non solo come la somma delle loro sofferenze. Penso che sia anche importante visitare i rifugi e interagire con animali salvati per conoscerne la personalità, le abitudini e il modo in cui esercitano il libero arbitrio [agency].

L'attivismo per i diritti animali è androcentrico e spesso raffigura eroi maschili che salvano animali in azioni rischiose; al contempo le emozioni vengono svalutate come "femminili". Eppure sappiamo che sono proprio le donne a prendersi cura della maggior parte degli animali liberati, frequentemente dedicando la loro intera vita a queste creature. Possiamo allora intendere *Unbound Project* come una celebrazione di queste donne, la possibilità per loro di rendersi visibili e di poter dire la loro in uno dei tanti campi in cui gli uomini sembrano essere gli unici che debbano essere ascoltati?

Esatto! Le donne sono (e sono sempre state) la maggioranza del movimento e il nostro progetto si propone di riconoscere questo dato di fatto e di celebrarlo. Vorremmo rendere il lavoro delle donne più visibile e contribuire ad inaugurare un nuovo modo di vedere le donne e il loro ruolo nell'ambito dell'attivismo animalista.

***Unbound Project* si distanzia da alcuni degli aspetti più "scomodi" discussi in precedenza. Tuttavia, celebrare la capacità delle donne di prendersi cura degli animali salvati – è certo che la maggior parte del lavoro è svolto da donne e che questo merita di essere reso manifesto e riconosciuto – corre il rischio di ribadire i ruoli di genere (gli uomini eroi e le donne dedite alla cura). Avete considerato tale rischio quando avete deciso di intraprendere questo progetto?**

È in corso un dibattito acceso sulle ragioni per cui il movimento per i diritti animali è principalmente costituito da donne. Seppure nessuno ami gli stereotipi, molto è stato scritto sulla socializzazione delle donne; sul fatto che ci venga insegnato a immedesimarci nell'altro in modi che non

vengono insegnati ai ragazzi e agli uomini. Forse è questo a spingerci a un impegno compassionevole. Forse molte donne riescono ad identificarsi meglio con gli oppressi a differenza di coloro che occupano posizioni di potere (ad esempio, i maschi bianchi). Le donne protagoniste di *Unbound Project* hanno origini e interessi molto differenti. Alcune svolgono ruoli che possono configurarsi nel quadro della “cura” tradizionale, ma molte mandano all’aria gli stereotipi assumendo posizioni che potrebbero essere definite “eroiche”. Uno degli obiettivi di questo progetto è quello di mettere in discussione e allontanarsi da questo modello escludente. Non è vantaggioso. Il sottotitolo del nostro progetto è *Women on the Front Lines of Animal Advocacy (Donne in prima linea nella difesa degli animali)*; il che sottolinea la nostra volontà di dimostrare che esistono molti modi in cui le donne hanno sfidato e continuano a sfidare le tradizionali aspettative di genere.

Raccontateci qualcosa di alcune delle protagoniste del progetto. C’è qualche storia che desiderate condividere più di altre?

JM: Racconteremo le storie di circa 200 donne di tutto il mondo, una vera impresa e una dimostrazione d’amore! Ogni giorno ci arrivano segnalazioni di donne da parte di persone entusiaste che credono nell’importanza e nella rilevanza del progetto. È un momento emozionante! Le storie di 70 di queste donne, del passato o contemporanee, verranno presentate nella versione finale del libro. Nel corso degli anni ho incontrato e fotografato alcune di loro, come Sharon Nunez-Gough, co-fondatrice di *Animal Equality*, che è ora un’organizzazione internazionale. Lek Chailert, che per decenni ha salvato e difeso gli elefanti del Sud-est asiatico e che gestisce l’*Elephant Nature Park* in Thailandia. L’inglese Rachel Hogan, che per un decennio ha gestito l’*Ape Action Africa* in Camerun. Aysha Akhtar, neuroscienziata e attivista per l’abolizione della sperimentazione animale. Patty Mark dell’*Animal Liberation Victoria*, in Australia, ha creato il concetto di “liberazione a volto scoperto”. Intendiamo dare risalto a donne di tutti i tipi e dalle differenti personalità; donne che lavorano con coraggio o silenziosamente dietro le quinte. Che si tratti di avvocate, di artiste, di insegnanti, di liberatrici, di scrittrici o volontarie, siamo certe che il pubblico si rispecchierà in queste donne, si identificherà con loro e verrà ispirato da loro. Non vediamo l’ora di scoprire altre donne che vivono in Africa e in America Latina e il cui attivismo per i diritti degli animali non è conosciuto in Nord America.

KC: Presenteremo anche donne di precedenti epoche storiche, alcune delle quali hanno lottato a favore degli animali prima ancora di avere

ottenuto il diritto legale di poter votare nei loro rispettivi Paesi. Donne come Frances Power Cobbe (che, nel XIX secolo, ha fondato diverse organizzazioni anti-vivisezione) e Ada Cole (una delle prime ad utilizzare la fotografia e il cinema come strumenti di indagine a difesa degli animali) continuano ad essere fonte di ispirazione per le nuove generazioni di attivisti*.

Ultima domanda, ma non meno importante delle altre: raccontaci di alcuni degli animali presenti nel progetto. C'è una storia in particolare che desiderate condividere?

JM: *Unbound Project* metterà in luce la crudeltà esercitata su molti animali, dai pesci catturati nelle reti a strascico agli elefanti abusati nei circhi. Intendiamo ascoltare e condividere storie di donne le cui vite sono state cambiate dall'incontro con degli animali. La mia è stata cambiata da un cane di nome Duke, da un macaco apparso su un davanzale in Ecuador, il cui nome non conoscerò mai, e dalla mia venerazione per gli animali non umani in generale. Sarà esaltante sentir parlare di singoli animali che hanno cambiato la vita di alcune o di molte delle donne che entreranno a far parte di *Unbound Project*.
